

TENDENZE CULTURALI E LETTERARIE TRA IL V ED IL XII SECOLO

La letteratura "nascosta"

Obiettivi di apprendimento

- 1- Sapere le tappe fondamentali del processo sviluppo della letteratura in volgare europea
- 2- Conoscere per linee generali la concezione cristiana dell'uomo e della storia
- 3- Conoscere i generi fondamentali che si svilupparono tra il V ed il XII secolo (scritti di storia, come gli annali, cronache, storie di popoli, libri di miracoli, biografie di re; le opere di carattere religioso, come vite dei santi, raccolte di prediche, inni liturgici; le poesie liriche dei trovatori; le canzoni di gesta, la più bella è la "*Chanson de Roland*"; il romanzo cavalleresco, come i romanzi del ciclo bretone, i romanzi di Tristano, i romanzi allegorici)

L'AFFERMAZIONE DELLA CONCEZIONE CRISTIANA DELL'UOMO E DELLA STORIA.

La diffusione del cristianesimo, al quale aderirono convertendosi anche le popolazioni di origine germanica, determinò un profondo mutamento nel modo di pensare dei popoli che abitavano l'Europa.

Esso era assai diverso da quello dell'antichità pagana per diverse ragioni.

In primo luogo il cristianesimo diffonde la convinzione che la Storia dell'umanità fosse già stata tutta scritta nei libri sacri della Bibbia.

Una seconda ragione è la convinzione dei cristiani che l'universo sia stato generato dalla volontà di Dio. Egli ha voluto creare l'uomo a sua immagine e somiglianza. Ma a causa del peccato originale, l'umanità ha conosciuto il male ed è diventata soggetta alle tentazioni del demonio, perciò la storia è una storia di dolore e decadenza fino alla comparsa di Gesù che ha ridato agli esseri umani la speranza e la possibilità di salvarsi attraverso la vera fede religiosa.

Da queste due premesse derivano alcune idee fondamentali:

- Gesù divide in due parti la storia dell'umanità: prima di lui l'umanità è senza speranza, dopo di lui l'umanità ha la possibilità di salvarsi.
- La salvezza eterna dipende dalla capacità di sfuggire alle tentazioni del mondo materiale, considerando lo "spirito" la parte positiva dell'uomo e la "carne" quella negativa e pericolosa, perché soggetta alle tentazioni.
- La storia umana ha una fine ben determinata ed è il giorno del giudizio universale, che segnerà anche la fine del mondo, che risulta così qualcosa destinata a finire.
- La storia dell'umanità è "governata" da Dio, chiamato in questo caso Provvidenza. Questa agisce secondo un progetto universale ed infinito che gli uomini non possono capire e il cui senso sarà chiaro solo alla fine del tempo. Ecco perché l'uomo, non potendo essere sicuro di nulla di quando vede, sente, conosce, desidera, deve affidarsi alla guida della Chiesa e obbedire ai suoi comandamenti

DAI TEMI RELIGIOSI A QUELLI LAICI

Tra la caduta di Roma (476 d.C.) e l'età di Carlo Magno (900 d.C.) la produzione letteraria scritta dell'Europa può essere sintetizzata in alcuni punti:

- la lingua usata è il latino
- l'argomento trattato è di soggetto religioso
- gli autori, quasi sempre anonimi, sono uomini di Chiesa, sacerdoti, monaci, chierici
- i lettori, il pubblico sono ancora uomini di Chiesa (ecclesiasti), o coloro che nel corso dei riti religiosi (messa, predica, processione) ascoltavano quei racconti
- colui che scrive non è pagato per questa sua attività: scrivere, cantare, recitare non sono una professione.

Dopo Carlo Magno, grazie alla fondazione delle scuole, all'introduzione di un più semplice modo di scrittura e al bisogno di comunicare con un numero sempre più ampio di persone, alla cultura poté accedere anche chi non apparteneva alla Chiesa (=laici)

Questi cambiamenti ne portarono altri, che possiamo sintetizzare così:

- accanto al latino, vengono utilizzati anche i volgari
- gli argomenti non sono più solo religiosi, ma anche cavallereschi, d'amore, di guerra, fantastici
- gli autori possono essere sia uomini di Chiesa sia laici, nobili, cantastorie, giullari (buffoni al servizio di un nobile o cantastorie erranti di piazza in piazza), vagabondi. In molti casi i cantastorie, i menestrelli, i giullari sono pagati per ciò che fanno: nasce la professione dell'intellettuale, cioè di chi lavora usando non le braccia, ma solo l'intelletto.
- i lettori, il pubblico, sono religiosi ma, anche, persone aristocratiche, nobili che frequentano le corti dei tanti signori locali.

Nel Medioevo le persone colte, i dotti, conoscevano a menadito i testi dei classici di lingua latina e greca, pertanto la loro cultura è a base classica. Il problema è conciliare questa cultura pagana con la visione provvidenzialistica cristiana molto rigida, tipica del Medioevo. In altri termini:

come conciliare il politeismo, la percezione del tempo ciclico, la concezione del corpo-materia, il mito degli autori classici greco-romani con il monoteismo, la percezione del tempo lineare, la supremazia dell'anima sul corpo, la narrazione biblica degli autori cristiano-medievali?

Molti autori fanno delle selezioni, cioè cercano di salvaguardare del mondo classico alcuni valori. Per evitare pericolose "contaminazioni" tra la cultura cristiana e quella classica, in si tende a controllare in modo attento gli ambienti in cui la si produce, cioè diventano luoghi di cultura soprattutto gli ambienti che possono essere controllati dalla Chiesa; pertanto diventano luoghi di insegnamento anzitutto i monasteri e le loro biblioteche (es. *Il nome della rosa*).

Un modo per cercare di conciliare la cultura classica con il cristianesimo medievale, viene trovato nel nuovo modo di interpretare i testi classici, in particolare si cominciò già a partire dal VI sec. d.C. con autori cristiani come Fulgenzio, un teologo, a leggere classici cercando di cogliere, dietro la superficie del senso letterale dei testi, i significati nascosti, cioè i significati allegorici e simbolici che si ricollegavano direttamente con le verità

teologiche. Fulgenzio scrive un testo, il "Expositio Virgilianae Continentiae", in cui rilegge in chiave simbolico/allegorica l'*Eneide*, ed Enea diventa il pellegrino che viaggia per incontrare Dio, affrontando numerose difficoltà.

Che cos'è l'allegorismo?

Per capire che cos'è l'allegorismo dobbiamo partire dal presupposto che la visione medioevale del mondo è simbolica, cioè ogni aspetto del mondo non vale solo per se stesso, non ha un unico significato, come è nella visione moderna della realtà, ma rimanda sempre a qualcos'altro, cioè a un significato che va al di là delle apparenze, a un qualcosa che va verso l'alto. Il mondo, infatti, è stato organizzato da Dio, il quale ha instaurato legami più o meno evidenti tra i segni della natura e l'ordine divino, dunque il "libro della natura" deve essere letto in chiave allegorica. Il termine *allegoria* viene dal greco *allon agorévo* [=dire qualcos'altro]. Il metodo di lettura allegorica dei testi venne sistematicamente applicato già nei primi secoli del Medioevo.

LE OPERE DI STORIA.

Nelle civiltà antiche si credeva che la storia dell'umanità fosse costituita da "cicli" [come l'alternarsi delle stagioni sempre uguale di anno in anno, o l'alternarsi del giorno e della notte]. Il Fato assegna a ciascun uomo la propria sorte senza possibilità di poterla mutare. (Un esempio letterario di questo modo di vedere il destino umano è rappresentato nella tragedia "*Edipo re*" di Sofocle)

La cultura cristiana invece ritiene che il tempo abbia avuto un'origine precisa (la creazione di Adamo ed Eva) e avrà anche una fine ben determinata (il giorno del giudizio universale), per cui la storia umana segue un ordine rettilineo: inizia con Adamo ed Eva e finirà il giorno del giudizio universale. Inoltre i cristiani concepiscono la storia umana come governata dalla Provvidenza, secondo i disegni imperscrutabili di Dio.

Pertanto la storiografia medievale cerca non tanto di trovare una verità storica attraverso le testimonianze dei documenti, bensì di ricavare dagli eventi un *insegnamento morale*. Sono opere letterarie più che storiche nel senso moderno del termine. Questi testi vanno letti tenendo presente che:

- l'autore può rappresentare dando loro pari valore e rilievo, dati storici e aspetti immaginari;
- i fatti sono interpretati ricorrendo spesso all'influenza supposta della Provvidenza divina;
- gli storici medievali danno lo stesso valore alla storia e alla leggenda. Non esiste alcuno scrupolo nel controllare i dati, le notizie, le fonti: documento e invenzione narrativa hanno pari valore;
- l'autore spesso si schiera apertamente con un gruppo, una parte, una fazione, un'ideologia, anche in maniera sanguigna e partigiana;
- le riflessioni sulla storia ruotano attorno a pochi temi: quello del potere (a chi spetta la suprema autorità del mondo cristiano, al papa o all'imperatore? Quello del contrasto tra Papa(imperatore e i Comuni, desiderosi di maggiore autonomia nelle decisioni politiche ed economiche. Quello dello scontro, all'interno di una città o tra due città diverse, tra gruppi rivali in quanto rappresentanti uno il ceto nobiliare e l'altro il ceto borghese mercantile, emergente e più dinamico;

DOC. 1

Fra' **Salimbene de Adam da Parma** (Parma, 1221 – Montefalcone, 1288) è stato un religioso e storico italiano. Di Salimbene de Adam ci è giunta solo una copia, parzialmente mutila, della sua *Cronica*, scritta in un latino che spesso muta in volgare, ricchissima di racconti e notizie, tanto da farne una delle fonti storiche più interessanti per il secolo XIII.

Si tratta di una cronaca della vita religiosa e politica italiana dei 120 anni che vanno dal 1168 al 1287, scritta con uno stile molto personale, dal quale traspaiono le caratteristiche di un autore complesso e multiforme: colto e vicino al volgo, spirituale e focoso, attento alla storia e cultore della Bibbia.

È un'opera tanto viva quanto storicamente importante: restituisce in modo vivido il flagello delle guerre nello scontro tra Chiesa ed Impero, tratteggia le figure di papi e cardinali come di donne e popolani, mendicanti e profeti, tutti visti da lui da vicino.

Da quest'opera è tratto il seguente brano in cui si parla di Federico II. Egli appare come una figura sfuggente e affascinante, scienziato e poeta, imperatore cristiano ma anche aperto alla civiltà araba, cinico miscredente e magnanimo protettore della Chiesa; simbolo di nobiltà o di perversione a seconda dei gusti dei letterati. Indubbiamente, anche attraverso le distorsioni e le trasformazioni dell'opera letteraria, appare il dato incontrovertibile della grande personalità dell'uomo, del suo grande peso nelle vicende politiche del tempo.

FEDERICO II

Federico talvolta fu uomo di pregio, quando volle mostrare le sue qualità di cortesia e generosità, spiritoso, cordiale, cordiale, affabile, estroso; sapeva leggere, scrivere e cantare, e comporre canzoni poetiche; era bello d'aspetto e proporzionato ma non molto alto [...].

Volle sottomettere la Chiesa, e che tanto il papa quanto i cardinali e gli altri prelati fossero poveri e andassero a piedi; e questo non voleva farlo per zelo delle cose di Dio, ma perché non era un buon cattolico; e poiché essendo molto avaro e cupido, voleva avere le ricchezze e i tesori della Chiesa per sé e per i suoi figli; perché voleva diminuire la potenza degli ecclesiastici, affinché non tentassero niente contro di lui [...]

Ora conviene dire qualcosa sulle superstizioni [=eccessi, crudeltà] di Federico II. La sua prima superstizione fu che fece amputare il pollice ad un notaio, perché aveva scritto il suo nome in modo diverso da come voleva. Voleva infatti che nella prima sillaba del suo nome mettesse una i, così: "Fridericus", mentre quello aveva scritto con la e "Fredericus". La sua seconda superstizione fu che volle provare che lingua e che linguaggio avrebbero usato dei bambini, una volta cresciuti, se non avessero mai parlato con nessuno. Perciò diede ordine alle balie e alle nutrici di allattare i bambini, di fare loro il bagno e di tenerli puliti, ma di non rivolgere mai in nessun caso parole né moine. Voleva conoscere infatti se avrebbero usato la lingua ebraica, che era stata la prima, oppure la greca o la latina o l'araba o almeno la lingua dei genitori da cui erano nati. Ma il suo tentativo fu vano perché quegli infanti morivano tutti. Infatti non potevano vivere senza il battere delle mani, i gesti affettuosi, il viso allegro e le moine delle balie e delle nutrici [...].

Ci sono poi altre superstizioni, bramosie di sapere, maledizioni, incredulità e perversioni e abusi di Federico, alcuni dei quali ho già descritto in un'altra cronaca: come dell'uomo che fece rinchiudere vivo in una botte finché vi moriva, volendo con ciò dimostrare che l'anima si distruggeva completamente [...]. Era epicureo [Epicuro è un filosofo greco che raccomandava di coltivare i piaceri della vita, ma in questo contesto sta per "eretico"], e

perciò raccoglieva tutto ciò che, o personalmente o per mezzo dei suoi dotti, poteva trovare nella Santa Scrittura che servisse a dimostrare che non c'era altra vita dopo la morte.

LE OPERE DIDATTICO-ENCICLOPEDICHE

Tra l'XI e il XIII secolo nell'Occidente medievale c'è stata una grande produzione di un particolare tipo di libri: i bestiari, gli erbari e i lapidari. Sono esempi di "letteratura nascosta" in quanto sono una mescolanza di vero e di fantasioso. Si trattava di opere contenenti la descrizione di animali sia reali che fantastici, di piante e di pietre le cui caratteristiche erano interpretate in modo simbolico o allegorico.

I bestiari, ovvero i "libri di bestie", sono opere didattico- morali nelle quali alle descrizioni degli animali seguono i relativi significati morali. Pierre de Beauvais, autore del *Bestiarie*, uno dei più antichi bestiari francesi, nell'introduzione, spiega il titolo della sua opera, dicendo: "*Qui comincia il libro chiamato bestiario, così denominato perché parla delle nature delle bestie*" e avverte: "*tutte le creature che Dio creò sulla terra, le creò per l'uomo, e affinché l'uomo possa ricavarne esempi di religione e di fede*". Su queste stesse premesse, anche se non sempre dichiarate, si fonda la totalità dei testi, latini e volgari, facenti parte del genere medievale del bestiario. Non si fa differenza tra animali reali e animali fantastici: si credeva che questi ultimi esistessero veramente, naturalmente in luoghi inaccessibili, situati ai confini del mondo. Creature come grifoni (testa di aquila, corpo di leone ma con le ali, coda di serpente), centauri (metà uomo e metà cavallo), unicorni (cavallo con un corno in mezzo alla fronte), ippogrifi (incrocio tra grifone e cavallo) e sirene, vengono descritti, interpretati allegoricamente, e rappresentati nelle miniature che decoravano i manoscritti, accanto ai più reali leoni, galli e cani. (DOC. 2 e 3)

Gli erbari sono testi medievali in cui le piante e le erbe sono interpretate e classificate secondo categorie magiche. Si riteneva infatti che ciascuna di esse avesse virtù capaci di agire sull'organismo umano; al contempo costituivano la base della terapia medica medievale, per cui gli erbari erano considerati dei veri e propri ricettari medici. (DOC. 4)

I lapidari descrivono le pietre, secondo le tradizioni classiche e orientali, indicandone le meravigliose proprietà curative e talismaniche; non sempre vi è congiunta una presunta moralità, ossia l'interpretazione allegorica in senso religioso; i lapidari erano per lo più manuali di mineralogia medica e filatelica. (DOC. 5)

Questi testi hanno preso tutti spunto dal *Physiologus*, un testo in lingua greca, di autore ignoto, composto probabilmente tra la fine del II secolo d.C. e i primi anni del III d.C., presumibilmente ad Alessandria d'Egitto.

DOC. 2

Il *Liber monstrorum* è un bestiario scritto nell'Inghilterra anglosassone nell'VIII sec. d.C. A differenza di altri bestiari qui manca la volontà di moralizzazione, in favore del tentativo di stupire i lettori con *mirabilia* per lo più provenienti da autori latini classici.

Gli ippocentauri.

«Gli ippocentauri hanno natura mista di cavallo e di uomo e, come le fiere, hanno testa irsuta, ma in certa misura molto simile al tipo umano, con la quale possono iniziare a parlare: le labbra, però, inadatte al parlare umano, non riescono ad organizzare alcun suono in parole»

I cinocefali.

«E si dice che ancora in India nascano i cinocefali, che hanno teste di cane e corrompono ogni parola che dicono pronunciandola fra latrati; e mangiando carne cruda più che agli uomini sono simili alle bestie»

Gli sciapodi

«E dicono che esista un genere di uomini che i Greci chiamano sciapodi poiché si difendono dall'ardore del sole con l'ombra dei piedi giacendo supini. Sono velocissimi ed hanno un'unica gamba e le loro ginocchia sono rigide e non hanno articolazione»

Gli epifugi

«Ci sono anche, in un'isola del fiume Brixonte, degli uomini che nascono senza testa, che i Greci chiamano epifugi e sono di otto piedi d'altezza e portano tutti gli organi del capo in petto, tranne gli occhi che, dicono, hanno sugli omeri»

Passando alla sezione zoologica, ecco apparire belve favolose, e talvolta si nota anche una certa nota critica e polemica:

La belva di Lerna

«Le favole dei Greci nei loro libri di erudizione filosofica raccontano che una volta ci furono molti, fra mostri, belve e serpenti, che ora sembrano incredibili, di alcuni dei quali ripareremo. Fra di essi si descrive la belva di Lerna che i Greci ed alcuni Romani fingono che ora si trovi negli Inferi, orrenda per le sue strida, terribile per il suo aspetto»

Gli ippopotami

«Si dice che in India ci siano gli ippopotami, belve più grandi degli elefanti, che, dicono, abitano in un fiume dall'acqua non potabile. E si narra che una volta in una sola ora abbiano tratto nei rapaci vortici dei gorghi trecento uomini e che li abbiano divorati in una morte crudele»

Le belve dalla doppia testa

«Si favoleggia parimenti che presso il Mar Rosso nascano bestie e si finge che abbiano otto piedi nei loro corpi duplici e doppie teste con occhi gorgonei»

La balena

«La balena, poi, fiera intollerabile, nasce in India, dove si dice che si raccolga il numero di prodigi più grande di quasi tutto il mondo; con la pelle di queste bestie un popolo vicino a quello degli Indi si confeziona vestiti»

DOC. 3

Nel XIII secolo appare un nuovo tipo di Bestiari: in essi gli animali non vengono più interpretati in chiave religiosa, ma profana. Le caratteristiche degli animali sono viste come

metafore di cui si servono i poeti dell'*amor cortese* per descrivere l'amore del cavaliere per la sua dama. Il prototipo di questo nuovo filone è il *Bestiaire d'amour* di Richart de Fournival, della metà del XIII secolo. In questo poemetto l'autore narra l'amore non corrisposto, e quindi infelice, per una dama piena di virtù e fa delle associazioni (più di quaranta) fra i comportamenti amorosi e gli animali (reali e immaginari).

Ad esempio, paragona l'amore di una donna al *lupo*:

"... Perché il lupo ha molte altre nature per le quali la somiglianza diventa ancora più grande. Una delle sue nature è che ha il collo così rigido da non poterlo piegare senza girarsi con tutto il corpo. La seconda natura è che non catturerà mai preda se non lontano dalla propria tana. E la terza è che quando entra in un ovile più silenziosamente che può, se gli capita di spezzare sotto la zampa un ramoscello provocando rumore, si vendica della sua stessa zampa e le dà un morso dolorosissimo.

Tutte e tre queste nature si ritrovano nell'amore di una donna. Infatti essa non può darsi se non tutta intera: ciò è conforme alla prima natura. Conformemente alla seconda, se accade che essa ami un uomo, quando sarà lontano da lei lo amerà intensamente e quando le sarà vicino dissimulerà il suo amore. E in conformità alla terza natura, se essa si lascia sfuggire parole tali per cui l'uomo si accorga del suo amore, allo stesso modo in cui il lupo si vendica della sua zampa con la propria bocca, essa sa nascondere e mascherare benissimo con molte parole il fatto di essersi spinta troppo oltre. Infatti essa ha gran voglia di sapere degli altri ciò che non vuole si sappia di lei, e sa stare perfettamente in guardia nei confronti di un uomo dal quale pensa di essere amata."

DOC. 4 Proprietà assegnate alle piante negli erbari medievali

Alloro - è simbolo di eternità, in quanto sempreverde, e di castità, poiché le sue foglie non si deteriorano mai. Talvolta viene associato anche all'immagine della Vergine Maria le cui parole sono profumate come le foglie dell'albero oppure alla nuova vita dischiusa dall'avvento redentore di Cristo. Le foglie venivano utilizzate per curare le infiammazioni, anche quelle provocate dalle punture dei calabroni, vespe, api e dai morsi dei serpenti e scorpioni; inoltre, masticate e inghiottite per tre giorni, sgombravano i bronchi, liberavano dalla tosse e, se tritate con il miele, liberavano dall'asma. Le radici scioglievano i calcoli e acceleravano i parti.

Edera - L'immagine dell'edera che cresce arrampicandosi al tronco simboleggia la Passione di Cristo: l'edera, avendo radici piuttosto robuste, è molto difficile da sradicare senza penosi tormenti. Nell'iconografia cristiana medioevale l'edera assurge a simbolo dell'immortalità dell'anima dopo la morte del corpo.

Fagiolo - Il fagiolo per il suo seme abbondante assumeva il simbolo di fertilità e ricchezza e per questo motivo era spesso usato per sostituire le monete in molti giochi.

DOC. 5 Alcune pietre considerate simboliche nei Lapidari

Agata - Il testo medievale *Physiologus* racconta che i pescatori di perle fissano a un filo un frammento di agata e lo lasciano affondare in mare. "Poi l'agata va verso la perla e non si

muove più". I tuffatori possono così seguire la fune e recuperare la perla. Questa simboleggia Gesù Cristo, ma "l'agata rappresenta san Giovanni, perché egli ci ha rivelato la perla spirituale con queste parole: ecco, questo è l'agnello di Dio che sopporta i peccati del mondo".

Opale - Nel Medioevo si riteneva che rendesse invisibile chi la indossava

Perla - Nel testo medievale *Physilogus* si trova un testo curioso: "C'è una conchiglia nel mare che porta il nome di conchiglia purpurea. Essa emerge dal fondo del mare [...], apre la sua bocca e beve la rugiada del cielo e il raggio del Sole, della Luna e delle stelle, e per mezzo di quelle luci superiori porta a compimento la perla [...]. Le due valvole della conchiglia sono l'*Antico* e il *Nuovo Testamento*, mentre la perla rappresenta il nostro Salvatore Gesù Cristo".

Diamante - Secondo il *Physiologus*, l'*adamas* o *adamant* non può essere tagliato né intaccato dal ferro, ma la sua durezza, altrimenti inflessibile, si ammorbidisce col calore del sangue di un caprone e lo si può trovare solo di notte in Oriente. Per questo motivo sarebbe il simbolo del Redentore, Gesù Cristo, poiché egli nacque di notte in Oriente e tutte le potenze del mondo avrebbero tentato invano di nuocergli. Dice infatti il profeta: "Vedi, porrò un diamante in mezzo al mio popolo, Israele, e saranno distrutti gli altari del ludibrio" (*Amos 7, 8-9*). Cristo sarebbe stato però ammorbidito solo dal proprio sangue caldo. Il greco *adamas* significa "inalterabile".

Riepilogando...

Prova a rispondere alle seguenti domande relative a quanto studiato fino ad ora in merito all'evolversi della lingua nel tempo e alle tendenze culturali tra il V ed il XII secolo.



1. Definisci le lingue neolatine
2. Quando e dove visse e come era chiamato il popolo che parlava in latino?
3. Perché e quando il latino smise di essere l'unica lingua?
4. Alla fine del 700 venivano usate lingue diverse per scrivere e per parlare. Quali erano? E che tipo di documenti erano quelli scritti?
5. La civiltà comunale diede un forte impulso allo sviluppo di cosa e perché?
6. Ricordi i titoli dei primi documenti scritti in volgare nella nostra penisola? A che periodo risalgono?
7. Quando e dove in Francia si iniziarono ad usare i volgari nelle opere letterarie?
8. Compila la seguente tabella relativa al confronto tra lingua, generi letterari, autori e pubblico tra i periodi dal V al XII secolo e quelli prodotti dopo il X secolo

| | V – XII secc | Dopo il XII sec. |
|--------------------|--------------|------------------|
| LINGUA | | |
| ARGOMENTI | | |
| AUTORI | | |
| LETTORI E PUBBLICO | | |

9. Compila la seguente tabella relativa al confronto tra la cultura classica dei Greci e dei Latini e la cultura cristiano medievale

| | CULTURA CLASSICA (Greci e Latini) | CULTURA CRISTIANO-MEDIEVALE |
|-----------------------|--------------------------------------|-----------------------------|
| Religione | | |
| Percezione del tempo | | |
| Concezione dell'anima | | |
| L'Oltretomba | | |
| Concezione del corpo | | |
| Narrazione letteraria | | |
| Luoghi di cultura | | |

10. Che cos'è l'allegorismo?

11. Perché parliamo di letteratura "nascosta" all'interno dei testi storico-scientifici prodotti dalla cultura cristiano-medievale?

12. Definisci ciascuno dei seguenti generi letterari: bestiari, lapidari, erbari.

LE OPERE DI CARATTERE RELIGIOSO

Le opere di carattere religioso rappresentano la maggior parte della produzione scritta ; sono scritte in latino e comprendono:

- **agiografie**, o vite dei santi, basate soprattutto sui miracoli compiuti dal santo, sulle vittorie delle tentazioni messe in atto dal demonio, sulle circostanze della morte del santo e dell'eventuale martirio subito. Sono opere destinate all'esaltazione del santo senza altri intenti storici e prive di analisi critica dei fatti. Si ricordi che nel Medioevo la confusione tra storia e leggenda era tale da essere considerata come storia tutto ciò che si raccontava o che si leggeva nei libri.
- raccolte di prediche, pronunciate da ecclesiastici famosi che servivano da modello per i predicatori. Spesso le prediche comprendevano il racconto di un evento che veniva dato come *exemplum* (fatto esemplare) per trarne un insegnamento o un monito, ma che costituiva nello stesso tempo un intervallo narrativo in grado di solleticare l'interesse e il divertimento di chi ascoltava.
- inni liturgici, i canti che accompagnavano le cerimonie liturgiche.

DOC. 6

Quella che segue è una poesia in onore di sant'Eulalia, scritta nell'878: il tema (la vita di una santa) e l'autore (il monaco Hucbald) sono tradizionali, ma la lingua è nuova perché di questo canto ci sono due versioni, una in latino e l'altra in lingua d'oc.

Canto di sant'Eulalia

Buona fanciulla fu Eulalia.
Bello aveva il corpo, più bella l'anima.

Vollero vincerla i nemici di Dio,
vollero farla servire al diavolo.

[...].

E perciò fu condotta davanti a Massimiano,
che regnava in quei tempi sopra ai pagani.

Egli la esorta, di che a lei nulla cale,
c'ella ripudii il nome cristiano.

Ella afforza il suo animo:
piuttosto sopporterebbe le torture,

che perdere la sua verginità.
Perciò morì molto onorevolmente.

Dentro il fuoco la gettarono, sì che arda tosto:
ella non aveva peccati, per questo non bruciò.

A ciò non volle arrendere il re pagano:
con una spada comandò di mozzarle il capo.

La donzella a tal cosa non s'oppose:
voleva lasciare il mondo, e ne prega Cristo.

In forma di colomba volò al cielo.
Preghiamo tutti che per noi si degni di intercedere,
che di noi possa avere Cristo misericordia
dopo la morte, e a lui ci lasci venire
Per sua clemenza

LA LIRICA DEI TROVATORI

Nelle corti feudali della Provenza (Francia del sud), tra l'XI e il XII secolo nacque una produzione poetica molto omogenea, sia per le caratteristiche formali (=tipi di versi e di strofe, uso della rima) sia per gli argomenti trattati.

Si tratta della **poesia** scritta nell'antico volgare francese, che va sotto il nome di *lingua d'oc*, profondamente legata all'ambiente della corte dove trova il pubblico, gli argomenti e le ragioni della sua origine. Questa "**poesia cortese**" (appunto da "corte") è l'espressione di una nuova domanda di letteratura che deve intrattenere e insieme dare prestigio ai membri e allo stile di vita della corte.

L'abbandono della lingua latina e la scelta di temi laici, in particolare quello amoroso, sono novità che indicano chiaramente la nascita dell'idea che la letteratura può avere un valore in sé, slegato dalle finalità religiose e morali, e che l'attività poetica può semplicemente ricercare la bellezza e il piacere di chi l'ascolta.

Il poeta veniva chiamato *trobadeur*, in italiano **trovatore**, perché in lingua d'oc *trobar* significava "poetare". Egli vive a corte; può essere un aristocratico (ad es. Guglielmo d'Aquitania) o di umili origini, ma qualunque sia la loro nascita l'attività poetica lo rende elevato socialmente e spesso gli procura riconoscimenti o incarichi che gli rendono in dignità e ricchezza.

La maggior parte dei testi dei trovatori (ne conosciamo 2500) esprime un'idea dell'amore nuova per l'epoca, che va sotto il nome di **amor cortese**. Questo termine la dice lunga su come i trovatori intendessero l'amore un sentimento esclusivo tra la dama di corte e il poeta. L'amante-poeta deve tenere un atteggiamento di cortesia, cioè di totale ubbidienza, vassallaggio, desiderio e omaggio nei confronti della dama.

L'amor cortese venne teorizzato in un trattato scritto da Andrea CAPPELLANO, intitolato "*De amore*" (= sull'amore), nel quale si trovano elencate tutte le regole di comportamento e le definizioni delle situazioni sentimentali "degne" di un cavaliere. Insomma un vero e proprio codice di comportamento, probabilmente poco rispettato nella realtà.

Possiamo dire che la lirica trobadorica fece da mediatrice tra il sentimento dell'amore e la sua trasfigurazione intellettuale, attraverso i versi delle poesie e un linguaggio letterario basato su alcune parole-chiave e l'esclusione dei termini poco eleganti. Ecco perché la lingua dei trovatori pur essendo di origine popolare non corrisponde alla lingua parlata per le strade della Provenza.

DOC. 7

Nell'opera "De amore", scritto da Andrea Cappellano nel XII secolo, si definiscono le norme del rapporto ideale che dovrebbe legare un uomo a una donna. L'autore si rifà ad Ovidio, in particolare alla composizione "Ars amandi", l'arte di amare. I concetti espressi sono essenzialmente quattro:

l'amore descritto è di tipo **platonico**, la vista e la fantasia sono esaltate al massimo poiché l'uomo in un primo momento prova l'emozione di vedere la donna amata e, successivamente, scomparsa la sua figura, i sentimenti continuano a sussistere nella propria fantasia;

la donna è categoricamente superiore all'uomo ed è lei che stabilisce se un uomo è degno del suo beneficium (spesso consisteva in un solo sguardo);

il matrimonio è da evitarsi poiché nega un rapporto istintivo e sincero;

l'amore è una dipendenza, **un vassallaggio**.

Ecco alcuni brani tratti dall'opera di Andrea Cappellano "*De amore*"

La dedica del trattato *Gualtieri, nobile amico...* [Gualtiero è il protagonista dell'opera]

Gualtieri, nobile amico, l'assiduo zelo del tuo affetto mi costringe a chiarirti col mio discorso e ad insegnarti con lo scritto della mia mano in quale modo lo stato d'innamoramento si possa conservare salvo tra gli amanti, ed insieme con quali mezzi coloro che non si amano possano allontanare le frecce di Venere piantate nel loro cuore. Affermi infatti di essere un nuovo soldato d'amore e di avere il cuore ferito da sue frecce recenti, e per questo non sai adeguatamente governare le briglie di quel cavallo e non riesci a trovare nessun rimedio che ti giovi.

Inizio del trattato dell'amore *Bisogna per prima cosa considerare che cosa sia l'amore...*

Bisogna per prima cosa considerare che cosa sia l'amore, da dove derivi questo termine, quale sia l'effetto dell'amore, tra quali persone possa esistere amore e come si acquista l'amore, lo si mantiene, lo si aumenta, diminuisca, finisce, ed inoltre dare conto dell'amore ricambiato e di che cosa debba fare un amante quando l'altro ne tradisce la fede.

L'amore ha le sue leggi *Sappi poi che i comandamenti principali dell'amore sono...*

Sappi poi che i comandamenti principali dell'amore sono i seguenti dodici:

- I. Fuggi l'avarizia come una peste e persegui il suo contrario.
- II. Devi conservare la tua castità per l'amante.
- III. Non tentare di sottrarre coscientemente una donna che sia convenientemente legata all'amore di un altro.
- IV. Procura di non scegliere l'amore di quella donna con la quale il senso del pudore ti impedisce di contrarre matrimonio.
- V. Ricordati di evitare assolutamente la menzogna.
- VI. Non avere più confidenti del tuo amore.
- VII. Obbedendo in ogni cosa ai comandamenti delle donne, cerca di unirti sempre alla milizia d'amore.**
- VIII. Nel dare e nel ricevere i piaceri d'amore deve sempre esser presente il verecondo pudore.**
- IX. Non devi essere maldicente.
- X. Non rivelare il segreto degli amanti.
- XI. In ogni cosa cerca di essere di modi gentili e dignitosi.**
- XII. Nella pratica dei piaceri amorosi non forzare la volontà dell'amante.**

N.B. Dei dodici comandamenti puntualizzati dall'autore, quattro **si collegano** particolarmente al messaggio della **letteratura cortese cavalleresca** e sono il VII, l'VIII, l'XI, ed il XII. In quest'ultima affermazione, come nella VII, si nota chiaramente l'inferiorità maschile rispetto alla perfezione della sfera femminile: infatti, per amante non si può che intendere la donna, in quanto il protagonista dell'opera, cui sono riferiti i consigli, è Gualtiero. Le altre due "norme" si riferiscono, invece, all'etica comportamentale: il pudore, la cortesia, la civiltà

Cappellano afferma che *l'amore è una passione innata...*

L'amore è una passione innata che procede dalla contemplazione e dal fissare senza limiti il pensiero su di una persona dell'altro sesso, per cui uno desidera sopra ogni altra cosa che si compia tutto ciò che l'amore richiede secondo la volontà concorde d'entrambi.

Che l'amore sia una passione, è facile capirlo. Infatti prima che l'amore sia in equilibrio tra entrambe le parti in causa, non vi è patimento più grande, perché l'innamorato teme sempre che il suo amore non possa raggiungere l'effetto voluto e che le sue sofferenze siano vane.

Teme anche le chiacchiere della gente e ogni altra cosa che possa in qualche modo nuocere all'amore: perché un turbamento anche modesto può rovinare ciò che è ancora imperfetto. Ed inoltre, se è povero teme che la donna disprezzi la sua povertà; se è brutto teme che essa disprezzi la sua bruttezza e conceda il proprio amore ad uno più bello; se è ricco teme che gli possa nuocere un'eventuale avarizia dimostrata nel passato.

Da dove deriva la parola amore? Amore deriva dal verbo "amo"...

Amore deriva dal verbo «amo», che significa prendere o essere preso. Infatti chi ama è preso dai vincoli del desiderio. Come il pescatore astuto tenta di attrarre i pesci con le esche e di catturarli con l'amo ricurvo, così chi è preso d'amore si sforza di attirare l'altro con le lusinghe e prova con tutti gli sforzi di rendere due diversi cuori uniti da un vincolo immateriale e, unitili, di mantenerli congiunti.

L'amore può essere solo adultero *Risponde la donna...*

Risponde la donna: «(...) Inoltre vi è qualche altro motivo non secondario che mi impedisce di amare. Infatti ho un marito che possiede ogni nobiltà, gentilezza e onestà, e sarebbe illecito violare il suo letto nuziale. So infatti che egli mi ama con tutto il cuore ed io sono legata completamente a lui dalla devozione del mio cuore. E le norme giuridiche stesse comandano a me, ornata del privilegio di un amore tanto grande, di astenermi dall'amore di un altro».

Ribatte l'uomo: «Confesso che è vero che il marito vostro gode di ogni onestà e che, tra tutti quelli che vivono al mondo, è ornato dal godimento della felicità, lui che meritò di possedere le gioie della vostra altezza. Tuttavia mi stupisco molto che voi vogliate usurpare il nome d'amore per indicare l'affetto coniugale, che tutti quelli sposati tra loro, dopo l'unione matrimoniale, sono obbligati a nutrire scambievolmente, quando è invece chiaro che l'amore non può rivendicare per sé un posto tra marito e moglie. Siano pure essi congiunti da un affetto grandissimo e fuori misura, tuttavia l'affetto non può occupare il posto dell'amore, perché non può essere compreso nell'ambito della vera definizione dell'amore. Che altro è infatti l'amore se non il desiderio senza limiti di raggiungere l'unione con l'amato furtivamente e di nascosto? Ma quale unione furtiva vi potrebbe essere, di grazia, tra due sposati, quando essi stessi

dichiarano di possedersi vicendevolmente e sono in grado di dare compimento scambievolmente a tutti i desideri della loro volontà senza timore d'impedimento? Infatti la stessa dottrina giuridica imperiale dimostra che nessuno può avere un possesso furtivo di una cosa che è sua. (...) Ma c'è poi un'altra ragione che non permette vi sia reciproco amore tra sposati, il fatto che la stessa sostanza d'amore, senza la quale non vi può essere vero amore, cioè la gelosia, è riprovevole sotto ogni riguardo tra due coniugi e deve essere sempre fuggita da loro come la peste; invece gli amanti la debbono sempre riverire come una madre e la vera nutrice dell'amore. Da ciò potete chiaramente capire che in nessun modo può esistere amore tra voi e vostro marito. Perciò, dal momento che è giusto che ogni onesta donna prudentemente ami, potete benissimo, senza sentirvi offesa, accettare le preghiere di chi chiede e premiare il richiedente col vostro amore».

L'amore puro e l'amore misto [L'uomo]: *"Io voglio chiarirvi..."*

[L'uomo]: «Io voglio chiarirvi qualche cosa d'altro che ho nella mente, e credo che rimanga ignoto al cuore di molti, tuttavia non credo che voi non lo sappiate: c'è un amore puro e uno che si può definire misto. Quello puro congiunge interamente i cuori dei due amanti col sentimento amoroso e consiste nella contemplazione della mente e nel desiderio del cuore; e procede quindi ma senza giungere all'estremo piacere; infatti chi vuole amare in modo puro quello non lo deve praticare. E certo questo è quell'amore che chiunque faccia propositi d'amare deve coltivare con ogni virtù. Infatti questa specie d'amore cresce sempre senza fine, e non sappiamo di nessuno che si sia pentito di questo comportamento; quanto più uno ne prende, tanto più desidera di averne. Certamente da tale amore non può ricevere alcun danno o subire una menomazione della propria reputazione né una vergine, né una vedova o donna sposata. Pertanto coltivo questo amore, lo seguo e sempre l'adoro, e non cesso di chiederlo a voi con insistenza. Invece si definisce amore misto quello che porta a compimento ogni piacere della carne e si esaurisce nell'estremo atto di Venere. E di quale natura sia questo amore lo potete chiaramente desumere da quanto ho detto prima. Questo infatti presto vien meno e dura per poco tempo, e spesso ci si pente di averlo fatto; a causa sua si danneggia il prossimo e si offende il Re del cielo, e da ciò discendono pericoli ancora più gravi».

Qual è l'effetto dell'amore? *L'effetto dell'amore è ...*

L'effetto dell'amore è quindi che colui che è veramente innamorato non può essere abbruttito da nessuna forma di avarizia, e l'amore fa riflettere di ogni bellezza anche chi è di aspetto sgradevole e rozzo, insegna anche a quelli di umile condizione ad essere ricchi di nobiltà di costumi, ai superbi a gioire di ogni umiltà, e l'innamorato prende l'abitudine di rendere molti servigi a tutti di buon animo. Quale meravigliosa cosa è l'amore che fa risplendere nell'uomo tante virtù ed insegna a chiunque ad avere in abbondanza costumi lodevoli!

Vi è poi un altro aspetto dell'amore che richiede molte parole di lode, in quanto l'amore per così dire abbellisce l'uomo della virtù della castità, perché chi risplende di un raggio dell'amore per una sola donna a stento potrebbe pensare a congiungersi con un'altra, anche se bella. Infatti l'aspetto di qualsiasi donna si presenta alla sua mente squallido e rozzo, finché pensa al suo amore in maniera esclusiva.

L'amore dei contadini è qualcosa di "diverso"... *Dell'amore de' lavoratori della terra.*

Ma perché tu non creda che quel ch'abbiamo detto sull'amore de' plebei sia attribuibile a quello del lavoratore della terra, in poche parole del loro amore diciamo. Affermiamo dunque che a stento si può dire che lavoratori della terra possano amare, piuttosto essi si muovano seguendo l'istinto della lussuria, quando l'istinto naturale lo domina, così come succede al mulo e al cavallo. Dunque, sia sufficiente a loro la continua fatica del lavorare e i continui sollazzi del vomero e della zappa, senza riposo alcuno. Ma se avviene che fuori dalla loro natura siano punti dalla freccia dell'amore, ma è cosa rara, non è conveniente di ammaestrarli nella dottrina dell'amore. Perché se essi si dedicassero agli atti dell'amore (corteggiamento) allora le terre starebbero in difetto di menar frutto, perché sogliono fruttificare per lor fatica.

Ma se ti attrae di dare alle femmine de' lavoratori della terra il tuo amore, tieni a mente di lodarle molto, o, se tu vedi un luogo adatto non indugiare e prendi quel che desideri e abbracciandola con forza, quel tanto che non le umili, e che le induca a cedere, o a lasciarti avere in pace quei sollazzi. Ma questo diciamo non perché tu debba amare le femmine contadine, ma per mostrare in poche parole che comportamento devi tenere se per disavventura tu fossi attratto da qualcuna di loro.

NON SOLO AMORE NELLA POESIA DEI TROVATORI

Al contrario di quanto può essere pensato, il trovatore non è una figura di poca importanza e il suo ruolo fu complesso. Pur essendo conosciuti soprattutto per le canzoni d'amore, l'amore non era l'unico tema che stava a loro a cuore. Spesso, infatti, partecipavano ai dibattiti sociali, politici e religiosi del loro tempo.

Viaggiando di città in città e trovatori cantavano le loro canzoni accompagnandosi con arpa, flauto, liuto o chitarra. Si esibivano spesso nelle corti e nelle occasioni importanti, ma anche nelle piazze per allietare le feste paesane.

Tutti i trovatori hanno studiato a fondo le regole della buona educazione, della poesia e della musica e conoscevano tutte le notizie sull'attualità, i pettegolezzi di ogni corte, e le informazioni prodotte dagli studi universitari.

Si può dire che, molto prima che fosse inventata la stampa, i trovatori e i clerici vaganti furono i mezzi di informazione dell'epoca visto che viaggiavano anche da una nazione all'altra. Nelle varie corti europee raccoglievano notizie e si scambiavano storie, melodie orecchiabili, in modo da poter essere facilmente trasmesse da un trovatore all'altro per poi essere imparate anche dalla gente e influenzare così l'opinione pubblica, spingendo la popolazione a schierarsi a favore dell'una o dell'altra causa. In altri termini, i trovatori non scrivevano solo per un'élite, ma anche in modo da coinvolgere l'intera popolazione.

Una delle forme poetiche usate dai trovatori è il "**sirventese**" che letteralmente significa "canzone del servitore". Alcuni sirventesi dimostravano l'ingiustizia dei governanti. Altri ne esaltavano le gesta eroiche, l'altruismo, la generosità e la misericordia, mentre criticavano la crudeltà e la barbarie, la codardia, l'ipocrisia e l'egoismo.

Possiamo quindi concludere che la poesia trobadorica fu la più rappresentativa nell'ambito medievale grazie alla sua forma accessibile a tutti e alla varietà degli argomenti trattati

Ecco qui di seguito tre canzoni di due dei trovatori più famosi le prime due dedicate all'amore, sono di Bernart de Ventadorn, la terza è un sirventese di Bertran de Born.

<http://www.examenapium.it/meri/trovato/ventadorn.htm>(per chi volesse ascoltarla tutta, con accompagnamento musicale)

Non è meraviglia s'io canto

[...] Ah, credevo tanto sapere
d'amore, e tanto poco so!
Che impedirmi non so d'amare
lei da cui niente mai avrò.
tolto m'ha il cuore e tolto me,
e se stessa ed il mondo intero,
e così niente mi lasciò
tranne la voglia e il desiderio.

Mai più ho avuto di me potere
né sono mio dacché ha permesso
che nei suoi occhi mi vedessi
in uno specchio che m'affascina.
Specchio, visto che m'ebbi in te,
morii di sospiri profondi,
mi persi come perse sé
il bel Narciso nella fonte." (Bernart de Ventadorn)

Cantar non può assai valer

Cantar non può assai valer,
se di dentro dal cuor non muove 'l canto;
né canto non può muover dal cuor,
se non v'è fin amor cordiale.
Perciò è 'l mio cantar perfetto,
ché 'n gioia d'amor ho, e attendo
la bocca e gli occhi e 'l cor e 'l senno.
Già Dio non mi dia quel potere
che d'amor non mi prenda desiderio.
Se già nulla ne sappia aver,
ma ciascun giorno me ne venisse male,
sempre n'avrò buon cuor almeno;
e ne ho molto più di godimento,
ché ne ho buon cuore, e mi ci attendo.
Amor biasiman per ignoranza,
folle gente; ma a lui non è danno,
ché amore non può assolutamente decadere,
se non è un amore comune.
Ciò non è amor; e tal
non n'ha che 'l nome e la parvenza,
ch'alcunché non ama se non prende!
S'io volessi dir il vero,
io so ben da chi muove l'inganno:
da quelle ch'aman per avere
e son mercatanti venali!
Menzonier ne foss'io e falso!
Vertà ne dico villanamente,
e mi pesa ch'io non ne mento!

*In gradir e in voler,
è l'amor di due fini amanti:
nulla cosa non vi può assai tener,
se lor volontà non è uguale.
E colui è ben folle naturale
che, di ciò che vuol, la riprende
e le loda ciò che non le è grato.
Molto ho ben messa mia buona speme,
quanto quella mi mostra bei sembianti
ch'io più desiro e voglio veder,
franca, dolce, fine e leale,
in cui il re sarebbe salvo;
bell'e graziosa, con corpo conveniente,
m'ha fatto ricco uomo di niente.
Nulla più non amo ne so temer,
né già nulla non mi sarebbe affanno,
sol il mio signor venisse a piacer;
ché quel dí mi sembra Natale
che coi suoi begli occhi spirituali
mi guarda; ma ciò fa tanto lento
ch'un sol dí mi dura cento!
Il verso è fine e naturale
e buon colui che ben l'intende;
e miglior è, chi gioia attende.
Bernardo di Ventadorn l'intende,
e 'l dice e 'l fa, e la gioia n'attende!*

Molto mi piace la lieta stagione di primavera

*Molto mi piace la lieta stagione di primavera
che fa spuntar foglie e fiori.
E mi piace quando odo la festa
degli uccelli che fan risuonare
il loro canto pel bosco.
E mi piace quando vedo su pei prati
tende e padiglioni rizzati,
ed ho grande allegrezza
quando per la campagna vedo a schiera
cavalieri e cavalli armati.
E mi piace quando gli scorridori¹
mettono in fuga le genti con ogni lor roba,
e mi piace quando vedo dietro a loro
gran numero di armati avanzar tutti insieme,
e mi compiaccio nel mio cuore
quando vedo assediare forti castelli
e i baluardi² rovinati in breccia,
e vedo l'esercito sul vallo³
che tutto intorno è cinto di fossati*

¹ **Scorridori**= cavalieri d'assalto

² **Baluardi** = muraglioni

³ **Vallo**= contrafforte difensivo

*con fitte palizzate di robuste palanche*⁴.

*Ed altresì mi piace quando vedo
che il signore è il primo all'assalto
a cavallo, armato, senza tema*⁵,
*che ai suoi infonde ardire
così, con gagliardo valore;
e poi ch'è ingaggiata la mischia
ciascuno deve essere pronto
volenteroso a seguirlo
chè niuno è avuto in pregio*⁶
se non ha molti colpi preso e dato.

*Mazze ferrate e brandi*⁷, *elmi di vario colore,
scudi forare e fracassare
vedremo al primo scontrarsi
e più vassalli insieme colpire,
onde erreranno sbandati
i cavalli dei morti e dei feriti.
E quando sarà entrato nella mischia,
ogni uomo d'alto sangue
non pensi che a mozzare teste e braccia:
meglio morto che vivo e sconfitto!*

*Io vi dico che non mi dà tanto gusto
mangiare, bere o dormire,
come quand'odo gridare
"All'assalto" da ambo le parti e nitrire
cavalli sciolti per l'ombra
e odo gridare "Aiuta! Aiuta!"
e vedo cadere pei fossati
umili e grandi fra l'erbe,
e vedo i morti che attraverso il petto
han troncon di lancia coi pennoncelli*⁸.

*Baroni date a pegno
castelli borgate e città,
piuttosto che cessare di guerreggiarvi l'un l'altro.*

*Papiol, volenteroso*⁹
*al signore Si-e-No vattene presto
e digli che troppo sta in pace.* Bertran de Born (traduzione di A. Roncaglia).

⁴ **Palanche**= tavole

⁵ **Tema**= timore

⁶ **Avuto in pregio**= tenuto in grande considerazione

⁷ **Brandi**= spadoni

⁸ **Pennoncelli**= bendierine

⁹ **Papiol... in pace**= Probabilmente Papiol è il nome di un giullare che il poeta invita a sollecitare il suo principe (forse Riccardo Cuor di Leone) che esita a entrare in guerra.

I TROVIERI E LA LORO LETTERATURA IN LINGUA D'OIL

Se **Trovatori** si chiamarono quei poeti-musicisti che si servivano della lingua d'*oc* diffusa nella **Francia meridionale**, quelli che poetavano in lingua d'*oil* (che sarà la base del francese moderno) si chiamarono **Trovieri** e agirono soprattutto nella **Francia settentrionale**.

La più antica manifestazione letteraria francese della civiltà cavalleresca risale all'XI secolo ed è la *chanson de geste*. Si tratta di poemi (= lunghe composizioni in versi, tra i mille e i duemila vv) epici (=leggendari, mitici, memorabili) scritti in lingua d'oil che narrano le imprese (= gesta) di cavalieri valorosi ed episodi leggendarî del tempo di Carlo Magno.

Questi sono rivissuti e ricostruiti secondo la mentalità del mondo feudale e della cavalleria, attribuendo al passato i valori della società dei secoli XI e XII: la fedeltà del vassallo al proprio signore; l'esaltazione dell'impresa gloriosa, dell'eroismo e del sacrificio, e anche l'ideologia cristiana della guerra santa contro gli infedeli.

Le *chansons de geste* si sviluppano in cicli, cioè sono raggruppabili in diversi insiemi di componimenti in base ai personaggi che hanno in comune. I cicli che ci sono pervenuti risalgono al periodo 1050 - 1200 ca., ma spesso sono rielaborazioni di componimenti precedenti trasmessi per via orale. I principali sono tre:

Ciclo carolingio: raccoglie tutti i racconti relativi a Carlo Magno e dei suoi paladini. Di esso fa parte la canzone più famosa e bella "*Chanson de Roland*", attribuita ad un poeta, Turoldo, di cui non si hanno altre notizie. È il ciclo di canzoni di gesta che ebbe più ampia diffusione sia per la fama di **Carlo Magno**, sia per il fascino dei **suoi paladini** Orlando, Rinaldo, Oliviero, il traditore Gano e sia per la forte carica ideologica che esprimevano attraverso l'esaltazione della **guerra santa contro gli infedeli**.

Ciclo delle gesta del conte d'Orange: il cui eroe centrale è il **conte Willame d'Orange**, personaggio storico, che secondo la leggenda **difese** la Francia **dalle invasioni saracene** dell'**VIII** sec.

Ciclo delle gesta dei vassalli ribelli: stavolta non c'è un unico eroe centrale, ma l'unità è rappresentata dal **tema centrale** e cioè **le lotte dei baroni tra loro** (quelli senza terra e quelli con tanto di feudo) e della **lotta per l'ereditarietà dei feudi, tra feudatari e re**.

Lo **stile dei poemi** epici fa pensare che, almeno inizialmente, la loro diffusione fosse avvenuta prevalentemente in forma orale: come nelle antiche opere di Omero ("*Iliade*" ed "*Odissea*"), alcune espressioni vengono ripetute sempre uguali nel corso di tutta la narrazione (questo fenomeno viene chiamato **stile formulare**) con lo scopo di aiutare la memorizzazione.

I versi sono caratterizzati dal non avere tra loro una rima vera e propria (essa apparirà solo nel XIII sec.) ma moltissime sono **le allitterazioni** [= ripetizione di una stessa lettera o di una stessa sillaba in parole consecutive o molto vicine tra loro; ad es. "di me medesmo meco mi vergogno" (Petrarca) "quello spirto guerrier ch'entro mi rugge" (Foscolo) "mia mamma mangia una mela" (linguaggio comune) "Mangia le mele Melinda" (pubblicità)] e **le assonanze** [=quando la parte finale delle ultime parole di versi vicini o lontani tra loro è identica nelle vocali ma non nelle consonanti; ad es. "climi/ mattini", "puro/ giro"]

Il nome degli autori spesso non ci è pervenuto perché all'epoca gli autori non usavano firmare le loro opere.

CICLO CAROLINGIO : "CHANSON DE ROLAND"

La moda delle Chansons de geste si svolse lungo tutto il XII e il XIII secolo, che videro una ingente proliferazione di questo genere letterario. Tra le migliori e più antiche è la *Chanson de Roland*.

Essa è costituita da circa **4000 versi**. È stata **composta** nella seconda metà dell'XI secolo (**1080 ca.**), ma il manoscritto più antico giuntoci è di cento anni dopo. Essa narra di fatti accaduti tre secoli prima: una spedizione di Carlo Magno contro i Saraceni spagnoli del 778.

La narrazione è semplice e procede per opposizioni: Cristiani contro Saraceni, l'eroe Roland (=Orlando) contro il traditore Gano.

Nell'ultimo verso del poema compare un nome, Turoldo ("Qui ha fine la storia che *Turoldo narra*") ma non ci è dato di sapere se si tratti dell'autore, del copista o del giullare che lo recitava: in francese all'epoca i termini di attore e autore venivano usati come sinonimi.

Trama

L'imperatore Carlo Magno, dopo aver combattuto in Spagna vittoriosamente contro i Saraceni per sette anni, decide di accettare la proposta di pace di Marsilio, re dei Mori che, ormai allo stremo, cerca con un inganno di allontanare i Franchi.

Solo Orlando vuole proseguire la guerra ad oltranza e si oppone invano alla trattativa. Egli indica Gano, suo patrigno, come la persona più adatta a svolgere la funzione di ambasciatore franco e lo costringe a partire per la pericolosa missione. Gano accetta pieno di rancore: sospetta che Orlando lo abbia proposto non perché lo stimi, ma perché voglia sbarazzarsi di lui. Meditando la sua vendetta si prepara a tradire il suo re.

Marsilio accetta di convertirsi al Cristianesimo e di rinunciare alla guerra se Carlo Magno lascerà la Spagna. L'imperatore cade nella trappola e si ritira con il grosso dell'esercito, ma la retroguardia – a capo della quale Gano aveva posto Orlando – viene attaccata e sterminata a Roncisvalle da quattrocentomila Saraceni.

Orlando solo in punto di morte si decide a suonare il corno per chiamare in soccorso l'esercito di Carlo. L'imperatore avendo sentito il richiamo, comprende il tradimento: si dirige verso il campo di battaglia dove troverà soltanto cadaveri e il corpo di Orlando, che piangerà, dandogli una degna sepoltura.

Successivamente inseguirà i Mori, chiamati in soccorso dal re Marsilio, e conquisterà Saragozza.

Nel finale Carlo ritorna ad Aix e annuncia la morte di Orlando ad Alda, sua promessa sposa. Le propone di sposare suo figlio Lotario, ma la giovane rifiuta e si lascia morire dal dolore.

Il traditore Gano verrà processato e condannato ad una morte atroce: verrà squartato da quattro cavalli.

Gli episodi narrati si rifanno ad una precisa realtà storica: l'intervento di Carlo Magno in Spagna contro alcuni principi musulmani e l'annientamento della retroguardia francese, comandata da Roland (in italiano Orlando) a Roncisvalle nel 778.

Tra gli eventi narrati ed il testo intercorrono 300 anni, quanto basta perché un fatto storico, in verità di poca importanza, acquisti nel racconto un alone leggendario.

I valori che vengono esaltati nella *chanson* sono quelli tipici dell'età feudale: attraverso la guerra, il cavaliere può sfoggiare il suo **coraggio**, la sua **lealtà** di vassallo e la sua **fede**.

La guerra presentata è santa per cui l'eroe-cavaliere diventa una specie di martire.

I paladini combattono per difendere: la loro **fedè**, il loro **re**, la loro **terra** e anche la **gloria**.

La gloria non ha niente a che vedere con la vittoria e io conseguente bottino; è un sentimento che non ha nulla di materiale. Ogni cavaliere la può conquistare solo se è disposto al sommo sacrificio: dare la vita per la fede e per il proprio signore. È in questa logica che si spiega perché Orlando decide in ritardo di suonare il corno (Olifante): egli *vuole* la morte perché solo a tal prezzo potrà conseguire la gloria della salvezza eterna.

Da questo punto di vista, in cui la guerra domina incontrastata, non c'è posto per l'amore e la donna. La presenza femminile di Alda, la fidanzata di Orlando, che muore nell'apprendere la luttuosa notizia, è del tutto marginale. Il suo rifiuto alla proposta di Carlo Magno, che intende darle come sposo-sostituto il proprio figlio Lotario, è però un segno silenzioso di protesta contro il costume feudale che non permetteva ad una donna nubile e ricca di restare nubile o vedova, ma la costringeva a sposarsi per accrescere con il suo patrimonio il feudo del marito.

I valori cavallereschi sono presenti sia nei cavalieri cristiani sia in quelli saraceni, ma il narratore spesso sentenzia che "i Pagani hanno torto e i Cristiani ragione". La differenza sostanziale è la fede: chi scrive è convinto che i cristiani credono nel vero dio, mentre i Saraceni credono in una falsa divinità. E questo, agli occhi dell'autore e della società dell'epoca, annulla le altre qualità positive dei pagani: essi possono essere saggi e valorosi, ma poiché la loro è una falsa fede, essi sono già giudicati e condannati da Dio e la loro unica possibilità di salvezza è la resa e la conversione.

Quelle che seguono sono le lasse (=strofe) che descrivono le fasi precedenti e successive all'attacco dei Saraceni alla retroguardia francese.

Oliviero, amico di Orlando, vedendo dall'alto di un colle avvicinarsi una foltissima schiera nemica, supplica Orlando di suonare l'Olifante (=nome del corno) per avvertire Carlo dell'imboscata.

LXXXIII

*Disse Oliviero: "I Pagani hanno un grande esercito,
dei nostri Francesi qui mi sembra ci sia assai piccola schiera.
Compagno Orlando, orsù, suonate il vostro corno,
L'udrà Carlo, e tornerà indietro l'esercito".*

Risponde Orlando: "Agirei da pazzo!

Nella dolce Francia perderei la mia fama.

*Bentosto darò con Durlindana⁽¹⁾ gran colpi, (1) nome della spada di Orlando
ne gronderà di sangue la lama fino all'elsa.*

*I felloni⁽²⁾ pagani in mal punto ci sopraggiunsero ai valichi! (2) infedeli era un insulto gravissimo
Io vi garantisco, tutti son destinati a morte".*

Orlando potrebbe ancora salvarsi, ma quel senso dell'onore che in precedenza gli aveva fatto accettare la missione e rifiutare i rinforzi di Carlo, gli impone adesso di non chiamare aiuto.

LXXXV

*"Compagno Orlando, suonate il vostro olifante:
l'udrà Carlo, che sta passando i valichi;
io vi garantisco, torneranno indietro i Franchi".
"Non piaccia a Dio," così gli rispose Orlando*

*“Che ciò sia detto: che per uomo vivente,
nonché un pagano, io mai suoni il mio corno!
Non ne avranno infamia i miei parenti.
Quand’io sarò nel folto della mischia,
io ci darò mille colpi esettecento;
l’acciaio di Durlindana vedrete grondar di sangue.
I Francesi son prodi e si batteranno valorosamente;
quelli di Spagna non avranno chi da morte li scampi”.*

Orlando ribadisce il dovere di un buon vassallo di difendere il proprio sovrano e la giusta causa per cui si combatte. Il Narratore commenta *“orlando è prode ed Oliviero è saggio. /Sono ambedue mirabili vassalli”*. È riproposta nella discussione tra i due amici, la tradizionale opposizione tra *sapientia* e *fortitudo*: la prima è considerata una virtù umana identificabile con la prudenza; la seconda è una virtù sovraumana identificabile con la vocazione al martirio.

Dopo aver fatto strage di nemici, rimasto con pochi compagni, Orlando si decide a suonare l’Olifante. È Oliviero a questo punto a giudicare tardiva e inutile la decisione. In realtà Orlando è in piena coerenza con la sua scelta: il sacrificio è ormai dato per certo ed è quindi l’ora di richiederne la vendetta. Quello che segue è l’interento dell’arcivescovo Turpino chesi inserisce nella discussione tra i due nemici:

CXXXI

*L’arcivescovo li ode contrastare,
sprona il cavallo con gli speroni d’oro puro,
venne sino a loro e così prese ad ammonirli:
“Sire Orlando, e voi sire Oliviero
per Dio vi prego, non bisticciate!
Suonare il corno ormai per noi più non farebbe mestieri,
ma non pertanto è cosa preferibile:
venga il re, e ci potrà vendicare.
Quelli di Spagna non devono tornarsene lieti.
I nostri Franceschi qui smonteranno a piedi:
troveranno noi morti e fatti a pezzi,
ci raccoglieranno in bare su animali da soma,
e ci piangeranno con dolore e pietà.
Ci seppelliranno in sagrati di chiese.
Non si ciberanno di noi né lupi né cani”.*
Risponde Orlando: “sire, voi dite molto bene”.

Echeggia il lugubre suono del corno che viene udito da Carlo e dal suo esercito a trenta leghe di distanza: Tenta Gano di dissuadere l’imperatore, ma Carlo fa rispondere all’appello di Orlando con i suoi corni e ordina all’esercito di tornare indietro.

Il sole che tramonta fa risplendere le armature dei Franchi, ma alla luce subentra l’ombra via via che l’esercito marcia tra *“monti tenebrosi e grandi”*, tra *“valli profonde”* e *“acque rapide”*. La luce della speranza si tramuta, nel corso del viaggio, in un cupo presentimento di morte.

CXXXVI

Serena è la giornata ed il tramonto.

*Contro il sole rilucono le armature,
usberghi⁽³⁾ ed elmi gettano gran fulgore* (3) armature per proteggere il busto
*e gli scudi, che ben son smaltati a fiori,
e gli spiedi⁽⁴⁾ e le insegne dorate.* (4) armi costituite da un ferro lungo e acuminato
*L'imperatore cavalca con furore
e i Franchi dolenti e corrucciati;
non ce n'è uno che amaramente non pianga;
e per Orlando sono in grande angoscia.*

CXXXVII

*Alti sono i monti e tenebrosi e grandi,
le valli profonde e le acque rapide.
Suonano le trombe in coda e in testa
E tutte rispondono all'olifante.
L'imperatore cavalca furiosamente
E i Franchi corrucciati e dolenti;
non ve n'è uno che non pianga e si disperi,
e pregano Dio che salvi Orlando
finché non arrivino sul campo tutti quanti:
insieme a lui allora si batteranno con impegno.
Di ciò a chi cale?⁽⁵⁾ Ché nulla lor giova:* (5) a chi importa?
troppo sono in ritardo, non ci possono arrivare in tempo.

Orlando è ormai sfinito; un guerriero saraceno lo riconosce e gli si avvicina per portargli via la spada:

CLXIX

*Sente Orlando che la sua spada gli toglie,
aprì gli occhi e l'ha apostrofato:
"Per quel che vedo, tu non sei dei nostri!"
Stringe l'Olifante, che perdere non vuole,
e lo colpisce sull'elmo gemmato ad oro:
fracassa l'acciaio e la testa e le ossa,
entrambi gli occhi gli ha fatto schizzar fuor dal capo,
giù ai suoi piedi l'ha rovesciato morto.
Pocia gli dice: "Vile, come fosti sì audace
da toccar me, a ragione o a torto?
Niuno l'udrà che non ti tenga a folle!⁽⁶⁾ (6) che non ti consideri pazzo
S'è incrinato il mio Olifante nel padiglione⁽⁷⁾, (7) nella parte inferiore
cadute ne son le gemme e l'oro".*

Con le sue ultime forze l'eroe cerca di distruggere la propria spada: essa è sacra, nella sua impugnatura racchiude preziose reliquie. L'acciaio stride ma non si spezza. Allora il paladino invoca la sua Durindarda, rievocando la cerimonia d'investitura a cavaliere, quando Carlo Magno personalmente gliela aveva cinta al fianco, e le numerose conquiste effettuate insieme e offerte tutte al suo signore.

E giunge il momento della morte. Orlando recita il *mea culpa* e tende il guanto destro verso Dio nel segno cavalleresco della sfida, in questo caso sfida d'amore e di offerta. Dio

l'ascolta e manda i suoi angeli dal cielo per portare l'anima del conte paladino in Paradiso: sono gli angeli-cavalieri Gabriele e Michele.

CLXXV

*Sotto un pino se ne va correndo,
sull'erba verde s'è coricato prono,
sotto di sé mette la spada e il corno.
Ha rivolto il capo verso la pagana gente:
l'ha fatto perché in verità desidera
che Carlo dica a tutta la sua gente
che da vincitore è morto il nobile conte.
Confessa la sua colpa rapido e sovente,
per i suoi peccati tende il guanto a Dio*

*Orlando sente che il suo tempo è finito.
Sta sopra un poggio scosceso, verso Spagna;
con una mano s'è battuto il petto:
"Dio! Mea culpa, per la grazia tua,
dei miei peccati, di piccoli e dei grandi,
che ho commesso dal giorno che sono nato
fino a questo giorno in cui sono abbattuto!"
In guanto destro ha teso verso Dio.
Angeli dal cielo sino a lui discendono.*

*Il conte Orlando è disteso sotto un pino,
verso la Spagna ha rivolto il viso.
Di molte cose comincia a ricordarsi,
di tante terre che ha conquistato, il prode,
della dolce Francia, della sua stirpe,
di Carlo Magno, suo re, che lo nutrì;
non può fermare lacrime e sospiri.
Ma non vuol dimenticare se stesso,
proclama la sua colpa, chiede pietà a Dio:
"O padre vero, che giammai mentisci,
tu che resuscitasti Lazzaro da morte
e Daniele salvasti dai leoni,
salva l'anima mia da tutti i pericoli
per i peccati che in vita mia commisi!"
A Dio ha offerto il guanto destro:
san Gabriele con la sua mano l'ha preso.
Sopra il braccio teneva il capo chino;
con le mani giunte è andato alla sua fine.
Dio gli manda l'angelo Cherubino
E san Michele del pericolo del mare;
insieme a loro venne san Gabriele
portano in paradiso l'anima del conte.*

IL ROMANZO CAVALLERESCO o CORTESE

Un altro genere letterario assai ricco è il **romanzo cavalleresco** scritto in **lingua d'oil** (Francia del nord), prima in versi e poi in prosa.

La sua comparsa costituì una novità rispetto alle chansons de geste sia perché l'amore divenne il tema centrale, sia perché, mentre la chanson presupponeva una comunicazione orale e i suoi destinatari erano, quindi, per lo più analfabeti, il romanzo cavalleresco presupponeva di essere letto. Si instaura quindi una comunicazione *privata* tra il lettore, o meglio la lettrice, perché erano soprattutto le donne le vere destinatarie della narrazione cortese, e il testo scritto. Questo nuovo rapporto tra autore e lettore induce il narratore ad elaborare, inventare, delle tecniche narrative allo scopo di mantenere sempre vivo l'interesse del lettore, ad esempio creando effetti di *suspence*.

La **fonte principale** di molti romanzi cavallereschi sono i **racconti su re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda**, di origine gallese o irlandese, reinterpretati per esaltare i **temi fondamentali** dell'ideale cavalleresco: **l'amore e l'eroismo**.

A differenza della chanson de geste (di cui conserva numerosi elementi: esaltazione del coraggio, della lealtà, dell'onore), il romanzo cavalleresco o cortese ha come tema centrale l'amore; tutto il ceto della cavalleria riconosce in questo sentimento il movente di ogni azione nobile. Notevole è l'influenza esercitata dal trattato *De amore* di Andrea Cappellano sugli autori dei romanzi cortesi.

La donna ha una posizione centrale (per quanto invece è marginale nella chanson de geste): per difenderla e salvarla dai malvagi o per assecondarla nei suoi capricci, l'eroe cerca l'avventura e si sottopone alle prove che questo inevitabilmente comporta. Nel corso delle avventure intervengono di frequente elementi soprannaturali: fate, maghi, pozioni magiche, incantesimi, ecc.

L'avventura prende sempre l'avvio da una situazione iniziale in cui si avverte la *manca* di una persona o di un oggetto. L'eroe-cavaliere intraprende un *viaggio-ricerca* verso l'ignoto. Il bosco fitto ed intricato, la fonte magica, il fiume, il lago, il castello incantato sono i luoghi che il cavaliere deve attraversare per affrontare la prova. L'assenza dell'eroe procura ansia e preoccupazione nei compagni che a loro volta ne iniziano la ricerca. Il racconto così si complica in un incastro di ricerche che vede protagonisti diversi e il romanzo prolifica, generandone altri, come ad esempio il gigantesco *Lancelot - Graal*, senza mai condurre ad una conclusione definitiva.

Il tempo viene scandito di sette anni in sette anni, senza che nell'intervallo si verifichino cambiamenti, oppure viene ritmato dalle feste religiose o di corte, che si ripetono regolarmente.

Le descrizioni sono numerose ed interrompono l'azione, fornendo interessanti e particolareggiate notizie sugli usi e i costumi.

Non c'è nel romanzo cavalleresco il desiderio di affrontare la realtà: anche quando si descrivono scene che potrebbero sembrare di denuncia sociale come, ad esempio, nel triste canto delle filatrici che si lamentano del proprio duro lavoro, del romanzo "*Ivano*", questo è introdotto allo scopo di ritardare lo svolgersi della vicenda in modo da aumentare la curiosità del lettore.

Il romanzo cavalleresco è senza dubbio la forma letteraria medievale più vicina alla nostra sensibilità; ma la mancanza di caratterizzare i personaggi, di marcare la drammaticità di alcune situazioni e la fissità dello schema narrativo, ne denunciano la precisa volontà di perpetuare un modello di cortesia cavalleresca anacronistico nella nostra società.

Quello che segue è uno schema riepilogativo dei generi studiati fin qui. Il segno >< sta a indicare **in opposizione a**

Schema Della Letteratura Cortese

| | <i>CANZONI DI GESTA</i> | <i>ROMANZO CORTESE</i> | <i>LIRICA PROVENZALE</i> |
|-------------------|---|---|---|
| <i>Epoca</i> | Sec. XI – XII | Sec. XII – seconda metà | Sec. XII – inizi XIII |
| <i>Luogo</i> | Francia del nord | Francia del nord | Francia del Sud: Provenza |
| <i>Lingua</i> | D'oïl | D'oïl | D'oc |
| <i>Tipologia</i> | Lunghi poemi epici | Narrazioni in versi e in prosa | Poesia lirica |
| <i>Diffusione</i> | Italia del nord | Italia del nord | Francia del nord, Spagna, Italia del nord, Sicilia, Stilnovisti toscani |
| <i>Temi</i> | Fatti storici del ciclo carolingio (sec. IX) rivisitati con la mentalità del presente | fatti legendari del ciclo bretone (sec. VI) re Artù e i cavalieri T. R. / Tristano e Isotta | Temî politici |
| | <p>Valori guerreschi:</p> <ul style="list-style-type: none"> • la prodezza • la fedeltà • il senso dell'onore • la lealtà <p>Valori civili:</p> <ul style="list-style-type: none"> • la nobiltà d'animo • la difesa dei deboli • il servizio alla Chiesa • la liberalità = generosità >< avarizia • magnanimità = eroismo >< interesse egoistico • eleganza = equilibrio interiore, culto del bello ><volgarità | <p>Temî amorosi = l'amor cortese</p> <ul style="list-style-type: none"> • culto della donna come essere superiore, sublime • donna sposata o sconosciuta o consacrata = irraggiungibile • amore adultero • desiderio sensuale inappagato >< amore spirituale • donna anonima, misteriosa • paura dei malparlieri = malelingue • servizio d'amore = vassallaggio feudale: omaggio, sottomissione, adorazione • fonte di gioia e di sofferenza, di tormento e di pienezza = volontà di soffrire per amore • stato peccaminoso conflittuale: dissidio fra Dio e la donna • fonte di sublimazione, purificazione ed ingentilimento | |

| | Temi religiosi: il soprannaturale | Temi profani (di origine celtica): il meraviglioso, il fiabesco, il fantastico | Temi morali |
|---------------------|--|---|--|
| <i>Personaggi</i> | Eroici cavalieri | · Dame e cavalieri delle corti | |
| <i>Scopo</i> | · Elevazione spirituale · Diffusione degli ideali cavallereschi | · Intrattenimento · Autocelebrazione | |
| <i>Tendenza</i> | Centripeta: obbedienza al signore | Centrifuga: spirito individualistico di avventura | |
| <i>Autore</i> | Anonimo | Chierici colti, cortigiani | Nobili - Trovatori – chierici - borghesi |
| <i>Trasmissione</i> | Orale | Scritta | Cantata in pubblico |
| <i>Stile</i> | austero: · verso decasillabo · uso di assonanze più che di rime perfette · ritmo solenne · struttura compatta della fabula | frivolo: · verso ottonario · rima baciata · ritmo aggraziato e scorrevole · intreccio imprevedibile | raffinato, lieve, fluido: · canzone d'amore in ottave · sestina, sirventese, compianto, tenzone, pastorella, alba. |
| <i>Esempi</i> | <i>Chanson de Roland</i> (1100) | <i>Ivanoe</i> (Chrétien de Troyes) | Bernart de Ventadorn Bertrand de Born |
| <i>Destinatario</i> | Classe aristocratica elitaria: · l'antica aristocrazia feudale · la nuova nobiltà = i cavalieri | | |

ESEMPI DI ROMANZO CORTESE: TRISTANO E ISOTTA, LANCILLOTTO ISTORIETTA TROIANA.

TRISTANO E ISOTTA

La leggenda, di origine celtica, di Tristano e Isotta è di molto precedente ai numerosi rifacimenti e volgarizzamenti effettuati nel corso del Duecento, anche in Italia.

Tra tutti questi il più importante è il *Tristano* di Thomas, scrittore vissuto nella seconda metà del XII secolo, alla corte di Eleonora d'Aquitania, allora regina d'Inghilterra.

Era quindi un testo destinato ad un pubblico raffinato e colto. Tratta il tema della *passione*: Tristano e Isotta lottano inutilmente per contrastare l'amore che li attrae irresistibilmente e che si è impadronito di loro da quando, per sbaglio, hanno bevuto il filtro destinato ad Isotta e al suo promesso sposo, re Marco di Cornovaglia. Il filtro è quindi il simbolo del potere sovraumano a cui l'uomo non può sottrarsi e degli effetti del quale (compreso l'adulterio) non è responsabile.

TRAMA

La storia comincia col racconto della triste nascita di Tristano: donandogli la vita la madre muore, a causa del parto e per il dolore causato dalla morte del marito, deceduto durante un combattimento.

Il bambino viene allevato da suo zio, il re Marco di Cornovaglia.

Tristano cresce bello e forte e diventa ben presto un giovane e aitante guerriero, si affeziona tanto allo zio Marco che per lui diventa come un padre, e a sua volta questi ricambia l'affetto.

Intanto la Cornovaglia è sottomessa all'Irlanda a cui deve pagare una grossa cifra ogni anno. Tristano decide di liberare la sua terra da questa sottomissione.

Parte quindi per l'Irlanda, dove riesce a uccidere il gigante Moroldo, fratello del re d'Irlanda. Ma durante lo scontro Tristano viene ferito dal nemico, il quale aveva perfidamente avvelenato la sua spada. Questo causa un sortilegio: le ferite dopo qualche tempo invece di chiudersi si aprono sempre di più e cominciano a marcire, mentre Tristano assume sempre più un colore pallido. Sentendosi alla fine, esprime il desiderio di poter morire su di una barca con in mano la propria arpa. Il suo desiderio viene esaudito e per diversi giorni il moribondo naviga in balia del vento e delle onde, finché la barca si arena su una spiaggia della costa irlandese.

Isotta, principessa d'Irlanda dai lunghi capelli biondi, esperta di magia, lo vede, ne ha pietà e decide di curarlo di nascosto, con la complicità della sua fedele serva, fino a guarirlo. Ella non rivela a Tristano di essere la figlia del re, bensì gli dice di essere una semplice cortigiana.

I due ragazzi trascorrono diverse ore piacevoli insieme, ma il giovane cavaliere, rimessosi, ha il dovere di ripartire per tornare in Cornovaglia da suo zio, il re Marco.

Quando il sovrano lo vede, vivo e salvo, non crede ai suoi occhi e lo accoglie a braccia aperte.

Mentre tutta la corte gioisce per il suo ritorno, quattro baroni che lo hanno in odio pensano al modo di sbarazzarsi di lui e a come screditarlo e propongono che il re debba prendere moglie e avere un figlio da onorare come unico erede. Re Marco acconsente a tale richiesta e decide di prendere per moglie colei a cui appartiene un capello d'oro, portato dal mare da una rondine. Tristano, ricordandosi di Isotta e dei suoi capelli, dello stesso colore biondo, parte per l'Irlanda.

Appena arrivato, deve combattere un terribile drago. Lo uccide, ma viene ferito, e, ancora una volta, curato da Isotta, che riconosce in lui l'assassino dello zio Moroldo. Isotta rinuncia, tuttavia, a vendicarsi, e viene promessa in sposa a Marco per sanare le rivalità tra i due regni.

Si imbarca dunque con Tristano verso la Bretagna. La regina d'Irlanda, sua madre, preoccupata per la figlia costretta ad amare una persona di cui aveva solo sentito il nome, prepara un filtro d'amore che affida all'ancella Brangien la quale lo avrebbe dovuto versare, alla fine del pranzo di nozze, nelle coppe degli sposi affinché il loro amore durasse eternamente.

Ma durante la navigazione, Tristano beve per errore il filtro, credendo che sia vino, e lo offre a Isotta: i due cadono nelle braccia l'uno dell'altra.

Durante il torneo in occasione delle nozze del re con Isotta, i quattro baroni nemici di Tristano notano l'ansia della regina verso il cavalier Tristano, e iniziano a congiurare contro di lui.

Isotta sposa tuttavia Marco, ma si fa sostituire dall'ancella, Brangien per la consumazione del matrimonio.

Dopo mesi di amori clandestini, di trucchi e menzogne, un giorno i quattro baroni rivelano al re Marco la storia d'amore tra la regina e il nipote: il buon re non vuole credere a delle accuse così basse e infamanti a carico dell'amato nipote. Costretto dai baroni, si reca nel luogo dove i due amanti erano soliti vedersi e sorprende Isotta e Tristano addormentati insieme. La reazione iniziale è quella di ucciderli. Il re però nota che tra i due, in segno di castità, giace la spada di Tristano. Colpito da ciò, rinuncia alla vendetta, ma vuole lasciare un segnale ai due amanti della scoperta della loro storia, perciò sostituisce la spada di Tristano con la sua.

Al risveglio i due giovani capiscono immediatamente cosa è accaduto. Tristano, sopraffatto dai sensi di colpa, convince Isotta a tornare dal suo sposo, mentre lui decide di passare il resto della sua vita in Bretagna, pensando, erroneamente, che la distanza potesse essergli d'aiuto per dimenticare la sua dolce amata dai capelli color oro. Isotta prima di lasciarlo gli fa dono di un anello con un

prezioso smeraldo che avrebbe potuto inviarle in qualunque momento e per qualsiasi richiesta: lei avrebbe provveduto ad eseguirla.

Tristano parte. Vaga di corte in corte mettendosi ogni volta al servizio di diversi re con l'unico scopo della ricerca della morte. Dopo lungo vagabondare si ritrova nella Bretagna. Uno spettacolo terribile si presenta ai suoi occhi: morti e segni di distruzione ovunque per colpa del conte di Nantes che pretende la mano della figlia del duca di Hoel.

All'arrivo del cavaliere al castello, per il duca si accende una speranza di vittoria. Tristano rimane turbato nel sapere che la figlia del duca si chiama anche lei Isotta: Isotta dalle bianche mani.

Preso la guida dell'esercito, Tristano sconfigge il conte di Nantes che rinuncia ufficialmente ad Isotta dalle bianche mani, la quale, invaghita del giovane forestiero, chiede al padre il consenso a sposarlo.

Intanto Isotta dalle bionde trecce si consola pensando che Tristano non l'avrebbe mai dimenticata. Un giorno però si presenta a palazzo un suo nobile corteggiatore che, geloso, le rivela dove fosse Tristano e del suo matrimonio. La regina ordina che il nome di Tristano non fosse più pronunciato davanti a lei.

Intanto il povero cavaliere trascorre le sue giornate da solo, non adempie ai suoi doveri coniugali e dopo qualche tempo decide di mettere la sua spada al servizio della guerra santa contro gli Arabi.

Ma i suoi programmi cambiano perché, sulla costa della Bretagna, sbarca una schiera di terribili pirati. Tristano li attacca per difendere un villaggio di pescatori e riporta una lieve ferita alla spalla. Dopo diversi giorni la ferita invece di guarire diventa più profonda: il pirata aveva intinto la punta della spada in un veleno. Tristano sa bene che l'unica persona in grado di salvarlo è Isotta dai biondi capelli. Consegna l'anello che gli aveva dato come pegno d'amore e aiuto, ad un amico fidato. Stabiliscono che al ritorno avrebbe issato una vela bianca se a bordo della nave ci fosse stata la sua amata, altrimenti una nera.

Isotta dalle bianche mani, disubbidendo alla richiesta del marito di non ascoltare quanto avessero detto lui e il suo amico, ha udito tutto il dialogo e trae le dovute conclusioni sui veri problemi che affliggono lo sposo e medita la vendetta.

Quando Isotta dalle bionde trecce vede l'anello capisce la gravità della situazione e decide di partire per salvare Tristano.

Tristano attende impaziente il ritorno dell'amata, ma Isotta dalle bianche mani cercava la vendetta del tradimento. Più volte Tristano chiede se finalmente fosse giunta la nave con a bordo Isotta dai biondi capelli e sempre la moglie aveva risposto di no. Finalmente la nave approdò sulle coste; alla domanda del cavaliere sul colore della vela, Isotta dalle bianche mani risponde, mentendo, che sono di colore nero.

In quel preciso istante Tristano muore.

Isotta dalle bionde trecce una volta raggiunto gli si distende al fianco e dopo una breve preghiera si lascia morire anche lei.

Pentita, la moglie di Tristano rimanda i corpi in Cornovaglia, facendoli seppellire assieme. Le piante che cresceranno sulla loro tomba, nocciolo e caprifoglio, si intrecceranno così strettamente che nessuno, mai, potrà separarle.

Come accade al caprifoglio
che al nocciolo s'attacca:
quando vi si è intrecciato e avvolto
e tutt'attorno al tronco s'è messo,
assieme possono vivere a lungo;
ma poi quando si tenti di separarli,
subito muore il nocciolo
e insieme il caprifoglio.
"Amica, così ne è di noi:
non te senza me, non io senza te".

Commento

Anche in questo romanzo bretone, come in tanti altri scritti in quest'epoca, l'amore si colloca al di fuori della cornice matrimoniale ed è perciò basato sull'inganno, sulla trasgressione, che però l'autore ritiene colpevole se diventa unione completa. Il segno della spiritualità del legame tra Tristano e Isotta è la spada sfoderata che è posta tra i loro corpi addormentati e che nell'etica cortese sta ad indicare la castità.

L'autore tratta uno dei temi centrali dell'età cortese: **l'onnipotenza d'amore** che pone gli uomini di là del bene e del male. In epoca cortese il mito di Tristano, diventato simbolo dell'amore incondizionato, ebbe molto successo, ma mai quanto ne ebbe nell'Ottocento, dai romantici in poi.

LANCILLOTTO, O IL CAVALIER DELLA CARRETTA

Chrétien de Tryes (1135- 1190) vissuto alla corte di Maria di Champagne, figlia di Eleonora d'Aquitania e del re di Francia, fu il primo scrittore francese a ricavare un romanzo dalle leggende su re Artù. Tutti i suoi romanzi successivi sono collegati al ciclo bretone, o arturiano. Per compiacere la sua signora, sedotta dalla concezione provenzale dell'amore, sottomise i suoi cavalieri al volere delle dame, facendo loro compiere per le donne amate quelle imprese che prima sarebbero state realizzate per il proprio re. Verso la fine della sua vita, lesse la storia del Graal e ne rimase così colpito che cambiò l'ispirazione da cortese a mistica e scrisse *Perceval* (Parsifal), in cui l'avventura è subordinata al compimento di una missione religiosa.

In tutti i romanzi di Chrétien il tema centrale è il conflitto, nell'animo dell'eroe, tra l'amore e il gusto per l'avventura.

TRAMA

Ginevra, moglie di re Artù, è stata rapita dal malvagio Meleagant, figlio del re di Gorre, terra misteriosa nella quale è difficile entrare e dalla quale gli stranieri non possono uscire. Molti cavalieri partono per liberare la regina, tra cui Keu, Galvano ed un cavaliere misterioso che poi si scoprirà essere Lancillotto, fedele innamorato di Ginevra. Un nano promette a Lancillotto di condurlo nel regno di Gorre, a patto che salga sulla carretta dei condannati a morte, gesto che comporterebbe per lui la perdita dell'onore. Lancillotto esita prima di salire, combattuto tra il desiderio di salvare il proprio onore e l'amore per la regina, poi sale e viene condotto in un castello, dove gli si insegna la via da percorrere per arrivare a Gorre. Questo cammino presenta diversi ostacoli da superare, tra cui il Ponte della Spada, formato da una lama molto affilata sospesa su acque turbinose. Con l'aiuto di un anello incantato Lancillotto giunge a Gorre, dove Ginevra rifiuta però di parlargli, offesa per l'esitazione che l'innamorato aveva mostrato prima di salire sulla carretta. Superate molte prove e umiliazioni, Lancillotto viene infine amorevolmente accolto da Ginevra, che gli si concede. Lancillotto uccide Meleagant in duello e libera la regina e gli altri prigionieri